




Zygmunt Bauman

Le sorgenti  
del male

*A cura di*  
Yong-Jun Park

IA

Il Margine



**«Come sarebbe sicuro e confortevole il mondo, quanto sarebbe gradevole e amichevole se a perpetuare azioni mostruose fossero dei mostri e soltanto dei mostri».**

Che cos'è il male oggi? In che modo si può dire che le sue manifestazioni, le sue spinte, le sue modalità di aggredire il tessuto del mondo e delle persone che lo abitano si siano modificate?

Zygmunt Bauman, già nel 1989, con *Modernità e Olocausto*, aveva riletto le atrocità del Terzo Reich sovvertendo l'opinione comune che si fosse trattato di un «incidente» della Storia. In questo libro Bauman compie un ulteriore decisivo passo avanti nell'identificazione del «male» ai giorni nostri. E lo fa con una ricognizione delle tesi fallaci che si erano affermate nel Novecento (dalla «personalità autoritaria» di Adorno alla «banalità del male» di Hannah Arendt) per mostrare poi, in un corpo a corpo con le opere di Jonathan Littell e di Günther Anders, che la presa di distanza dagli esiti dei nostri atti distruttivi (resa non solo possibile, ma obbligata, dalle mirabilia tecnologiche e dalla costrizione «diversamente morale» a non sprecare armi la cui produzione ha richiesto quantità esorbitanti di denaro) contribuisce a erodere la nostra sensibilità già gravemente indebolita, malcerta, afona.

## Zygmunt Bauman

1925-2017

È stato uno dei più importanti e amati pensatori del XX secolo. Ha insegnato in Inghilterra all'Università di Leeds dagli anni Settanta, affermandosi dapprima come teorico della postmodernità e, dal Duemila, per i suoi scritti sulla modernità liquida. Fra i suoi libri più importanti: *La società sotto assedio* e *Vita liquida*.

*Traduzione di*

Riccardo Mazzeo

Editor storico delle Edizioni Centro Studi Erickson, ha tradotto oltre cento volumi e scritto numerosi libri. Ha curato per Giangiacomo Feltrinelli Editore il volume della collana «Eredi» dedicato a Zygmunt Bauman.

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Crows at full moon*,

Ohara Koson, 1925-36 (Rawpixel)

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00

## Introduzione

### *Un confine poroso*

Con questo breve, intensissimo libro sulle radici del male, Zygmunt Bauman sembra riproporre al lettore l'invocazione di Baudelaire che, introducendo *I fiori del male*, si rivolgeva al suo lettore chiamandolo *mon semblable, mon frère* — «mio simile, fratello mio». Non troppo diversamente dal narratore del romanzo di Jonathan Littell, Maximilian Aue, che in *Le benevole*, per raccontare l'Olocausto, dopo aver stabilito una sintonia con i suoi lettori attraverso il memorabile incipit «Fratelli umani, lasciate che vi racconti com'è andata», spiega: «Come la maggior parte della gente, non ho mai chiesto di diventare un assassino. Se avessi potuto, l'ho già detto, mi sarei occupato di letteratura [...]. Chi, di proposito, a parte un

pazzo, sceglie l'omicidio?» (Littell, 2007, pp. 5 e 23).

Bauman descrive le tre piste che sono state seguite per cercare di capire da dove scaturisca il male, dalla tesi sulla «personalità autoritaria» di Adorno all'approccio antropologico/metafisico di Günther Anders, e in *Modernità e Olocausto* aveva già parlato degli esperimenti condotti da Stanley Milgram e dal suo amico ed ex compagno di liceo Philip Zimbardo, dai quali era emerso con assoluta evidenza che quella linea, quel confine universale attraversato il quale una brava persona, un cittadino rispettoso, diventa uno sterminatore, senza consapevolezza della violenza insita nelle proprie azioni e senza rimorsi per la distruzione di vite umane, non è una linea impermeabile come vorremmo che fosse, bensì un confine poroso: anche noi, persone buone, potremmo diventare individui malvagi. Ecco dunque la ragione di quel «mio simile, fratello mio».

Il problema si accentua ulteriormente se si riflette sul fatto che sia uno sterminatore come Eichmann, sia i giovani

## INTRODUZIONE

torturatori americani immortalati nella prigione di Abu Ghraib, non erano solo «normali» prima delle loro malefatte, ma erano addirittura dotati di una personalità eccezionalmente desiderabile. Del resto, in un mio articolo del 2003, *Psicologia del terrorismo*, avevo riferito la testimonianza di Nasr Hassan, la massima autorità fra i ricercatori che si sono occupati di kamikaze: «quel che più atterrisce dei kamikaze non è la loro anormalità, bensì la loro più assoluta normalità» (p. 26) e, addirittura, che «erano i ragazzi migliori della loro comunità, noti per la loro propensione a cooperare, per la generosità, ed erano invariabilmente bravi studenti» (p. 27).

### *Colpevole io?*

Ho avuto il privilegio di conoscere personalmente e di discutere in più occasioni con i tre grandi psicologi sociali che, dopo Milgram, hanno indagato le condizioni minime necessarie perché si sia indotti a compiere azioni malvagie: Phil Zimbardo,

appunto, Albert Bandura e Gian Vittorio Caprara. Ciascuno di loro ha evitato l'errore di attribuzione fondamentale, la tendenza cioè a sopravvalutare gli aspetti disposizionali sottovalutando al tempo stesso i fattori situazionali, a presupporre che i «cattivi» abbiano personalità «solide», immodificabili e, soprattutto, identificabili. Sarebbe una grande fortuna se il male fosse incarnato da una serie di persone specifiche, in modo evidente, e Bauman non manca di sottolinearlo, ma non è così. Basta infatti un aspetto apparentemente trascurabile di una situazione sociale per indurci talvolta a commettere atti riprovevoli. Zimbardo ha menzionato alcuni stratagemmi psicosociali che possono risultare decisivi in questo senso, come la *tattica della diffusione della responsabilità*. Per esempio, il numero di volontari per un plotone di esecuzione d'un membro della comunità che abbia tradito sarebbe esiguo a causa della conoscenza diretta del traditore, ma è sufficiente aggiungere la condizione che uno solo dei fucili del plotone venga caricato con un proiettile vero perché la quota di volontari

## INTRODUZIONE

aumenti. Oppure, come si legge in *Le benevole* a proposito delle singole responsabilità nel compimento dell'Olocausto:

Interrogati dopo la guerra, ognuno di loro dice: Colpevole io? L'infermiera non ha ucciso nessuno, si è limitata a spogliare e tranquillizzare gli ammalati, gesti comuni della sua professione. Nemmeno il medico ha ucciso, ha semplicemente confermato una diagnosi secondo criteri stabiliti da altre istanze. L'operaio che apre il rubinetto del gas, quindi colui che è più vicino all'omicidio nel tempo e nello spazio, svolge una funzione tecnica sotto il controllo dei suoi superiori e dei medici. Gli operai che sgomberano la stanza compiono un necessario lavoro di bonifica, per di più assai ripugnante [...]. Chi è dunque il colpevole? Tutti o nessuno? Perché l'addetto al gas sarebbe più colpevole dell'operaio addetto alle caldaie, al giardino, ai veicoli? (Littell, 2007, p. 20).

### *Parole alate*

Zimbardo, in un'avvincente conferenza tenuta nel giugno 2000 allo Stanford Club Italia, segnalava alcuni dei proces-



si che possono essere messi in atto per indurre gli esseri umani a fare del male ad altri esseri umani. Si deve partire da un'ideologia e usare l'autorità per legittimarla. Hitler, come ci ha detto Marco Belpoliti in *Senza vergogna*, era una sorta di sciamano, sapeva parlare all'inconscio dei tedeschi ed era capace di rappresentarlo, il loro inconscio. Aveva raccontato una «storia» assoluta, quella del Bene contro il Male, e la perpetrazione dello sterminio richiedeva ai tedeschi di essere «sovrumaneamente inumani», nelle parole di Himmler che Eichmann aveva definito *geflügelte Worte*, «parole alate». Quindi una storia nobile e convincente, come quella che raccontano le religioni, come quella del «capo villaggio» Mussolini o del «guerriero» Stalin.

Bisogna assegnare ruoli desiderabili e uno status soddisfacente; poi, stabilire regole tali da limitare alternative di azione; contraffare la realtà usando alcune parole al posto di altre (Todorov ci ricorda come le invasioni dei «nostri» vengano definite «missioni di pace», o come i

## INTRODUZIONE

Paesi occidentali che le compiono, e che rappresentano un ottavo della popolazione mondiale, parlino di se stessi come della «comunità internazionale»).

A questo punto è più facile creare una situazione che autorizzi a compiere atti considerati normalmente tabù e, se si ha cura che l'atto nocivo iniziale sia minimo, di scarsa entità, che gli atti successivi possano aggravarsi molto gradualmente ma che il loro effetto cumulativo possa essere letale, che la responsabilità delle conseguenze venga spostata su un'autorità o su altri, che gli attori siano assorti nell'azione, nell'utilizzo dei mezzi tecnici, nei particolari, e non abbiano tempo per riflettere sul senso delle loro azioni, si riuscirà a neutralizzare le forme consuete di dissenso e a sgombrare l'orizzonte da qualunque via d'uscita dalla situazione.

Basterà poi *deindividuarle le persone*, spogliarle cioè della loro unicità immergendole in gruppi e mettendole in uniformi, e *disumanizzare il nemico*, connotandolo come malvagio, persecutorio, inferiore, osceno, animalesco. Se ci fer-

miamo a riflettere, possiamo rilevare questi meccanismi di persuasione al lavoro in mille contesti differenti.

*Gli occhi di un bufalo*

Roberto Escobar, nella smagliante prefazione all'edizione italiana del libro di Philip Zimbardo *L'effetto Lucifero*, inizia e finisce con due citazioni di Bauman, e mette in guardia dalla logica binaria predominante che tende a dividere le persone fra buone e cattive:

Retto e «illuminato» da racconti totali, assoluti, unici, il bene si fa ovvio e certo di sé, sottratto a ogni dubbio, a ogni possibilità d'esser messo in questione. Per dirla con Zimbardo viene *essenzializzato*. Capita cioè che sia percepito non più come relazione, ossia all'interno del rapporto tra l'io e gli altri, legato alla percezione della loro sofferenza o della loro felicità — ma come entità fissa, chiusa in sé (Escobar, 2008, p. XVIII).

Ma è proprio la capacità di provare empatia nei confronti della sofferenza altrui,

## INTRODUZIONE

non in astratto ma di una persona specifica, quand'anche fosse ritenuta «cattiva», o finanche di un animale torturato, un animale specifico, tangibile, come il bufalo dalla pelle lacerata e rossa di sangue che Rosa Luxemburg vede, mentre è prigioniera a Breslavia, scorgendovi «negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo [...], l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime — erano le sue lacrime» (Luxemburg, 2007, p. 20). Senza compassione, tutto il bene del mondo si riduce a un arzigogolo cerebrale.

Essere morali, ci avverte appunto Zygmunt Bauman, non significa essere buoni. Significa però «sapere che cose e azioni possono essere buone o cattive. Ebbene, per saperlo gli uomini hanno bisogno di un'altra consapevolezza preliminare: cose e azioni possono essere diverse da quelle che sono. Si potrebbe dire che ciò dipende dalla particella “no”, presente in tutte le lingue che gli uomini impiegano per trasformare [...] l'esistenza nell'esperienza. [...] dopotutto, e forse *prima di tutto*, la moralità riguarda la *scelta*».

## LE SORGENTI DEL MALE

Saper dire di no, saper disobbedire, conservare «eroicamente» questa capacità, l'unica che ci consenta di decidere e scegliere: questo ci serve, per sfuggire all'effetto Lucifero (Escobar, 2008, p. XXI).

### *La trappola della maggioranza/normalità*

Nella citazione di Bauman e Tester (2002) ci sono due affermazioni chiave: «la particella “no” che gli uomini impiegano per trasformare l'esistenza nell'esperienza» e «la moralità riguarda la scelta», e credo che esse presentino una stretta correlazione con due direttrici del suo pensiero che cercherò di esplorare brevemente di seguito.

Da un lato, l'abbrutimento esistenziale della maggior parte delle persone nell'assoggettarsi, nel rassegnarsi a farsi ricomprendere dalla «normalità» della gaussiana, della maggioranza, che le rassicura e le conforta anche quando, in circostanze particolari come una dittatura o una guerra, le induce a comportarsi in modo amorale e finanche mostruoso.

## INTRODUZIONE

Nel capitolo settimo di questo libro Bauman ci dice che «le probabilità di svariate risposte comportamentali da parte di persone esposte alla pressione a commettere il male mostrano una chiara tendenza ad assumere la forma di una curva gaussiana». Infatti quando i nazisti formarono il Battaglione 101 con gli inadatti alla prima linea o alla guerra *tout court* per provvedere alle necessità della «soluzione finale», ovvero lo smaltimento di ebrei/disabili/omosessuali, pur senza la minaccia della fucilazione o di altre sanzioni, la *maggioranza* degli individui selezionati per sparare in testa a inermi innocenti, donne e bambini inclusi, anzi la stragrande maggioranza di essi, nei termini più o meno caratteristici della curva gaussiana, fecero quanto veniva loro ordinato. Come avviene nella somministrazione dei test di intelligenza, dove figurano sparute minoranze sia di disabili sia di plusdotati, anche per il Battaglione 101 si registrarono una quota esigua di sadici, fervidamente desiderosi di torturare e macellare, e una altrettanto

sparuta di irriducibili a compiere il male, che si ritrassero.

Ma Bauman aveva parlato della inestirpabile tensione verso la «normalità» anche in *Conversazioni sull'educazione* (2012), laddove, quando gli chiedevo dell'integrazione scolastica delle persone disabili, mi spiegava che non si tratta tanto di garantire i diritti delle minoranze in quanto deprivate rispetto alla norma, bensì dei problemi che incontrano *tutti coloro che esorbitano dalla maggioranza/normalità*, cioè non solo chi ha una dotazione inferiore, ma anche chi ha un dono, un talento, un sovrappiù che lo situa al di fuori della consolante terra di mezzo. All'uopo citava il racconto di H.G. Wells *Nel Paese dei Ciechi* (2009), dove un orbo cercava e trovava una comunità di ciechi da generazioni, illudendosi di poter finalmente *brillare sui minus habentes*, dopo aver sofferto per tutta la vita della sua condizione di *minus habens* rispetto ai biocchiuti che nella stragrande maggioranza popolano il mondo, per poi scoprire drammaticamente che il suo occhio vedente veniva vissuto

## INTRODUZIONE

dai ciechi come un capriccio, una bizzarria, un *handicap* destabilizzante, e che se avesse proprio voluto sposare la ragazza cieca di cui si era nel frattempo innamorato e restare nella loro comunità avrebbe perlomeno dovuto sottoporsi a una piccola operazione per liberarsi da quel fastidioso particolare, da quell'occhio problematico da cui era «affetto».

Questo stringente bisogno di «normalità» lo si vede all'opera nei contesti più svariati, nel «narcisismo di gruppo» di cui riferiva Erich Fromm in *Anatomia della distruttività umana*, nelle considerazioni svolte da Richard Sennett nel suo libro *Insieme* laddove racconta, lui come Zimbaro cresciuto in un quartiere degradato in cui risse e furti erano all'ordine del giorno, che l'unica scelta sensata era quella di far parte di una banda, ma soprattutto balza agli occhi nei nostri adolescenti che, nella grande maggioranza, coltivano il proprio aspetto corporeo e un certo modo di vestirsi al punto di sembrare in divisa, e soprattutto frequentano i social network con le stesse modalità disimpegnate, fulminee



e superficiali che pare siano responsabili della modificazione cerebrale di nativi digitali che faticano a leggere un testo che superi i tre paragrafi di lunghezza. La *techné* ha reso la nostra vita infinitamente più facile, spiamo i segnali di disagio o tristezza che talvolta affiorano in noi con raccapriccio perché ci vergogneremmo di offrire un'immagine diversa da quella della gioiosa spensieratezza che sembra diventata d'obbligo. A forza di rispedire al mittente le nostre emozioni negative «inappropriate» la nostra sensibilità si va sempre più appannando, le modalità visive che utilizziamo con una prevalenza via via più schiacciante e in perenne connessione con gli amici virtuali ci impediscono di coltivare momenti di riflessione, di vuoto fertile, di pensiero, obliterando in tal modo qualunque istanza etica.

In un simile deserto morale ed emotivo, l'ammonimento di Bauman richiede la massima preoccupata attenzione. Perché la presa di distanza dal dolore e la convinzione di essere migliori nel «politically correct» del nuovo paradigma di tanta

## INTRODUZIONE

parte dell'Occidente ci inducono a dimenticare che ciascuno utilizza una propria modalità specifica per farsi del male, e soprattutto ciascuna generazione sceglie (è indotta a optare per) nuovi atteggiamenti e comportamenti che, seppure di per se stessi virtuosi come smettere di fumare, non sono affatto al sicuro da un tipo di male, di vizio, di pericolo differente.

Nella New York dei tardi anni Novanta si stava svolgendo, in pratica, una transizione fluida e globale dalla cultura della nicotina alla cultura del cellulare. Quel rigonfiamento nel taschino della camicia che fino al giorno prima era stato un pacchetto di Marlboro, adesso era un Motorola. [...] Se fino al giorno prima i viaggiatori appena sbarcati dall'aereo si accendevano una sigaretta, adesso schiacciavano il tasto di composizione veloce (Franzen, 2012, p. 135).

Come ha sottolineato Žižek, oggi molti bevono caffè senza caffeina e birra senza alcol. Adottano bambini *a distanza* e seguono la politica internazionale o più recentemente le fluttuazioni dello spread, sentendosi fieri del proprio senso di re-

## LE SORGENTI DEL MALE

sponsabilità e della propria virtù, incapaci però, alla prova dei fatti, di sacrificare una parte del proprio io per riuscire a provare autentica empatia per le persone significative della loro vita. È di questa nuova maggioranza desensibilizzata, che dispone di droni e tastiere d'una potenza inaudita per fare le guerre senza sporcarsi neppure un alluce sul terreno nemico, che dobbiamo aver paura.

*Riccardo Mazzeo*

## INTRODUZIONE

### *Bibliografia*

- BAUMAN Z. (2012), *On education. Conversations with Riccardo Mazzeo*, Cambridge, Polity Press. Trad. it., *Conversazioni sull'educazione*. In collaborazione con Riccardo Mazzeo, Trento, Erickson, 2012.
- BAUMAN Z. E TESTER K. (2002), *Società, etica, politica*, Milano, Raffaello Cortina. Ed. or., *Conversations with Zygmunt Bauman*, Cambridge, Polity Press, 2001.
- BELPOLITI M. (2010), *Senza vergogna*, Parma, Guanda.
- ESCOBAR R. (2008), *Prefazione all'edizione italiana*. In P. Zimbardo, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.
- FRANZEN J. (2012), *Più lontano ancora*, Torino, Einaudi. Ed. or., *Farther away*, New York, Farrar, Straus & Giroux.
- FROMM E. (1975), *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori. Ed. or. *The anatomy of human destructiveness*, New York. Holt, Rinehart and Winston, 1973.
- LITTELL J. (2007), *Le benevole*, Torino, Einaudi. Ed. or., *Les Bienveillantes*, Paris, Gallimard, Folio, 2006.
- LUXEMBURG R. (2007), *Un po' di compassione*, Milano, Adelphi. Ed. or., *Briefe aus dem Gefängnis*, Berlin, Dietz, 2000.
- MAZZEO R. (2003), *Psicologia del terrorismo*, «Nuove tendenze della psicologia», vol. 1, n. 1, aprile, pp. 21-32.

## LE SORGENTI DEL MALE

- SENNETT R. (2012), *Insieme*, Milano, Feltrinelli.  
Ed. or., *Together*, Yale, Yale University Press, 2011.
- WELLS H.G. (2009), *Nel Paese dei Ciechi*, Milano, Adelphi. Ed. or. *The country of the blind*, «Strand Magazine», vol. XXVII, n. 160, aprile 1904.
- ZIMBARDO P. (2008), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina. Ed. or., *The Lucifer effect: How good people turn evil*, New York, Random House, 2007.

1.

Dalla Rivoluzione francese all'Olocausto:  
*plus ça change, plus c'est la même chose*

È alquanto improbabile che ai giorni nostri un lettore del romanzo di Anatole France *Les dieux ont soif*, pubblicato originariamente nel 1912,<sup>1</sup> non resti al tempo stesso sconcertato ed estasiato. Con ogni verosimiglianza, sarà sopraffatto dall'ammirazione, come è accaduto a me, per un autore che non soltanto, come ha scritto Milan Kundera, è riuscito a «strappare il sipario delle preinterpretazioni», «il sipario calato di fronte al mondo», con l'intento di liberare «i grandi conflitti umani da interpretazioni ingenuie come la lotta fra il bene e il male, comprendendoli invece alla luce della tragedia» (Kundera, 2005) (secondo Kundera è proprio questa la vocazione dei romanzieri e il compito di chiunque

<sup>1</sup> Tradotto in italiano per la prima volta nel 1922; si veda FRANCE (1967).

scriva romanzi), ma che ha anche ideato e sperimentato, a beneficio dei suoi lettori allora non ancora venuti al mondo, gli strumenti che occorrono per tagliare e squarciare i sipari non ancora intessuti, ma che per certo sarebbero stati appassionatamente cuciti e appesi «di fronte al mondo» molto tempo dopo che il suo romanzo fosse stato concluso, e ancor più febbrilmente dopo la sua morte.

Nel momento in cui Anatole France depose la penna e diede l'ultima occhiata al suo romanzo terminato, non c'erano ancora parole come «bolsecevismo», «fascismo», e neppure «totalitarismo» negli elenchi dei dizionari, né in quello francese né in quelli delle altre lingue; né comparivano in qualsivoglia testo di storia nomi come quelli di Stalin o Hitler.

Lo sguardo di Anatole France si appuntò su Evarist Gamelin, un giovane principiante che si muoveva nel mondo delle belle arti, un giovanotto di grande talento, molto promettente, che tuttavia provava disgusto per Watteau, Boucher, Fragonard e altri dittatori del gusto popo-

lare — il cui «cattivo gusto, brutti disegni, pessima ideazione», «la totale assenza di uno stile chiaro e di un tratto definito», «una totale inconsapevolezza della natura e della verità», con un'inclinazione per «maschere, bambole e fronzoli, per le stupidaggini infantili» egli spiegava con la loro sollecita propensione a «lavorare per i tiranni e per gli schiavi».

Gamelin era certo che «fra cent'anni tutti i dipinti di Watteau saranno finiti a marcire nelle soffitte», e predicava che «nel 1893 gli studenti di arte copriranno le tele di Boucher con i loro schizzi rudimentali». La Repubblica francese, che era ancora una tenera, instabile e fragile figlia della Rivoluzione, sarebbe cresciuta tagliando, l'una dopo l'altra, le molte teste dell'idra della tirannia e della schiavitù, compresa questa. Nessuna pietà per chi cospira contro la Repubblica, nessuna libertà per i nemici della libertà, né la minima tolleranza per i nemici della tolleranza. Ai dubbi sollevati dalla sua incredula madre, Gamelin rispose senza esitazione: «Dobbiamo riporre la nostra fiducia in



Robespierre; lui è incorruttibile. Ma, soprattutto, dobbiamo credere in Marat. È lui che ama sul serio il popolo, che realizza i suoi veri interessi e che lo serve. È sempre stato il primo a smascherare i traditori e a sventare i complotti».

In uno dei suoi rarissimi interventi autoriali, Anatole France spiega/stigmatizza i pensieri e le gesta del suo eroe e di coloro che gli somigliano con queste parole: era il «sereno fanatismo» di «piccoli uomini che avevano demolito lo stesso trono e avevano rovesciato il vecchio ordine delle cose».

Nel suo percorso dalla posizione di giovane fascista romeno a quella di adulto filosofo francese, Emil Cioran delinea e accomuna l'identità e il destino dei giovani dell'era di Robespierre e Marat e di quelli del tempo di Stalin e Hitler: «Il loro destino è la cattiva fortuna. Sono loro a dar voce alla dottrina dell'intolleranza, e sono ancora loro che traducono in pratica quella dottrina. Sono loro a essere assetati di sangue, tumulto, barbarie» (Cioran, 1996). Be', tutti i giovani?

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

E soltanto i giovani? Ed esclusivamente  
nelle ere di Robespierre e Stalin?

2.

## Il rispetto e la benevolenza

Secondo Kant, il rispetto e la benevolenza per gli altri costituiscono un imperativo della ragione; il che significa che se un essere umano, una creatura dotata da Dio o dalla Natura della ragione, riflette sul ragionamento di Kant, riconoscerà e accetterà sicuramente il carattere categorico di quell'imperativo e lo adotterà come un precetto della sua condotta. Nella sua essenza, l'imperativo categorico in questione si riassume nel comandamento di trattare gli altri così come si vorrebbe essere trattati da loro; in altre parole, in un'altra versione dell'ingiunzione biblica di amare il prossimo come se stessi — con la differenza che, nel caso di Kant, l'ingiunzione è fondata su una serie elaborata e raffinata di argomentazioni logiche, invocando in tal modo l'autorità della *ragione umana* capace di giudicare quel che è necessario e non può

che essere, invece della *volontà di Dio* che stabilisce quel che deve essere fatto.

In una simile trasposizione dal linguaggio sacro a quello secolare qualcosa del potere persuasivo del comandamento è andato però perduto. La volontà di Dio, quello spudorato «decisionista», può infondere un potere apodittico e incontestabile alla presunzione di una essenziale, preordinata e inaggirabile simmetria delle relazioni umane, una presunzione indispensabile sia per la versione sacra sia per quella secolare; laddove invece la ragione si ritroverebbe nei guai se volesse *dimostrare* la veridicità di quella presunzione. L'asserzione della simmetria delle relazioni interumane appartiene, dopotutto, all'universo delle credenze, delle cose date per scontate e delle convenzioni (e potrebbe perciò essere accettata sulla base del «se fosse meglio, se...» o del «dobbiamo obbedienza alla volontà di Dio»); ma non ha diritto di cittadinanza nell'universo della conoscenza verificabile empiricamente — che è il dominio, o piuttosto l'*habitat* naturale, della ragione. Che i difensori dei poteri legislati-

vi della ragione facciano riferimento all'infallibilità della stessa nella sua ricerca della verità («come le cose sono sul serio e non possono che essere»), o ai suoi meriti utilitaristici (la sua capacità di separare le intenzioni realistiche, praticabili e plausibili dai meri sogni a occhi aperti), troveranno difficile argomentare in modo convincente la realtà della simmetria, e ancora più arduo provare l'utilità di praticarla.

Il problema è la scarsità, a dir poco, dell'evidenza empirica a sostegno della presunzione di cui si parla, mentre la ragione reclama l'ultima parola sulla controversia basando i suoi giudizi proprio su quel tipo di evidenza, destituendo di qualsivoglia validità tutti gli argomenti che le si contrappongono. Un altro problema, pur strettamente connesso, è la profusione di evidenze contrarie: vale a dire che quando si sostiene l'efficacia delle imprese umane e della capacità umana di raggiungere gli obiettivi prefissi, la ragione si applica a liberare i suoi detentori dalle costrizioni imposte sulle loro scelte dalla simmetria, dalla reciprocità, dalla reversibilità di azio-

ni e obbligazioni; in altre parole, creando situazioni in cui i detentori della ragione possono tranquillamente depennare dall'elenco di fattori rilevanti per le loro scelte il timore che il corso di azione che hanno intrapreso possa avere ripercussioni sgradite — o, per dirla brutalmente, che il male possa avere un effetto boomerang su chi lo compie. Contrariamente alla speranza di Kant, sembra proprio che la ragione comune impieghi la maggior parte del suo tempo e della sua energia nel disarmare e disabilitare le richieste e le pressioni del sedicente imperativo categorico. Secondo i precetti della ragione, i principi dell'azione più ragionevoli e meritevoli di attenzione sono quelli che mandano a vuoto o aboliscono la simmetria fra gli attori e gli obiettivi delle loro azioni; o perlomeno quelli che riducono al minimo le possibilità di reciprocazione. Qualunque cosa si «attenga alla ragione» troppo spesso rifiuta seccamente di «attenersi alle richieste di moralità». In ogni modo, essa non perde nulla della sua ragionevolezza quando fallisce un test di moralità.